

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Un miracolo di dissipazione

ALFREDO REICHLIN

Ritorna la stangata. Sì, è così che bisogna chiamare questo solito, inutile aumento della benzina, dell'iva e di altre tasse. Con in più un ulteriore aumento del tasso di sconto che significherebbe denaro più caro, minori investimenti, minore sviluppo e più rioccupazione. Non è la fine del mondo? Certo, ma è il ritratto della classe dirigente italiana e dei suoi consiglieri. La festa è finita, si sono mangiati, senza far nulla per allentare i vincoli strutturali di questo paese, l'occasione straordinaria del calo del prezzo del petrolio, delle materie prime e del costo del lavoro. Al tempo stesso i soliti pochi grandi gruppi (Fiat, Montedison, Ferruzzi, Olivetti) si sono impadroniti del gioco di borsa di decine di migliaia di miliardi dei risparmiatori per comprarsi banche, giornali, assicurazioni, potere. Nazionali produzioni hanno investito pochissimo. E adesso si scopre che perdimmo competitività e che la lira traballa. Ci risponderanno che è solo una stangatina e che non c'era altro da fare, dato che la domanda tira troppo rispetto a quelle della Germania e della Francia, e quindi la bilancia commerciale italiana va in deficit.

Che altro dovevate fare? Dovevate andarsene. Così risponde un'opposizione consapevole delle sue responsabilità nazionali e forte della convinzione che è giunto il momento di dare al paese una nuova guida politica. C'è infatti una chiara lezione politica in ciò che sta accadendo. Non siamo di fronte a difficoltà oggettive. Il presidente del Consiglio è stato in tutti questi anni il ministro del Tesoro, il nuovo ministro del Tesoro è stato il consigliere più autorevole di Craxi. Onori ed oneri, signori. Vi siete presi i voti per la congiuntura favorevole. Ma alla fine il vostro bilancio è questo. Siete riusciti in un'impresa davvero difficile, perfino stupida: riuscire a perdere competitività nonostante anni di dollaro calante, di petrolio e materie prime a costi irrisori, di enorme liquidità a disposizione, di un risparmio nazionale unico al mondo, di salari fermi, di produttività aziendale giapponese, di profitti alle stelle. Non si potrà più sostenere come avete fatto per anni che la colpa è del costo del lavoro. Finalmente è chiaro come il sole che ci troviamo di fronte al costo di una politica economica assurda che ha puntato tutto e soltanto sulla finanza e sulla valorizzazione dei redditi da capitale.

Avevo letto il libro bianco dell'ex ministro delle Finanze Guarino? È enorme. Duecentoquarantamila miliardi sfuggono al fisco: quasi un terzo della ricchezza nazionale. I due terzi (dieci e due terzi) dei redditi da capitale, da impresa e da lavoro autonomo. Ma perché sfuggono? Bisogna dirlo chiaro: per una volontà politica che non è il vecchio chiudere gli occhi di fronte all'evasione dei ricchi. Si è imposta in questi anni una nuova logica forte e modernissima. L'evasione è diventata uno dei grandi piloni dell'accumulazione, cioè un'accumulazione all'italiana: ma per via della finanziarizzazione dell'economia. Altro che virtù italiana del risparmio. La verità è che in questi anni i ministri delle Finanze e del Tesoro si sono divisi i compiti. Il primo ha chiuso gli occhi e il secondo, alzando i tassi di interesse, ha attirato questo cosiddetto risparmio che si è creato soprattutto grazie all'evasione e all'economia nera, oltre che, si capisce, grazie ai profitti e ai giochi speculativi. Ma non lo ha canalizzato verso le attività produttive. Questo è il punto. Lo ha restituito «brevi manu» ai sottoscrittori di titoli con un *di più* (la rendita) e questo *di più* è stato pagato da qualcun altro: cioè dalla povera gente ma anche dalle inefficienze dello Stato. La liquidità, creata in questo modo, è

finita poi tramite la Borsa e i nuovi meccanismi finanziari nelle mani dei gruppi più forti. Ecco spiegato in breve perché l'Italia perde competitività. Solo perché aumenta la domanda (ma quale?) e quindi bisogna tornare a rallentare i consumi popolari e la crescita, cioè in pratica bisogna tornare a fare nuovi disoccupati? Suvvia. Se nessuno lo dice, deve dirlo il Pci, l'opposizione democratica, che le importazioni crescono più delle esportazioni per ragioni strutturali, cioè per la debolezza della base produttiva, cioè per il fatto che siamo costretti a incorporare sempre più nelle nostre merci ricerca, beni intermedi, tecnologie che noi non produciamo. Questo è il problema vero. Il presidente dell'Istat chiedeva tempo fa che qualcuno gli spiegasse perché la Germania esporta sempre di più nonostante la continua rivalutazione del marco. Perché, rispondevo, evidentemente nell'epoca moderna la gara della competitività non si vince solo pagando meno e facendo consumare meno i lavoratori ma producendo meglio, e quindi investendo nei settori innovativi. In Germania la Volkswagen fa meno profitti della Fiat: in compenso la ricerca e la scuola funzionano, le ferrovie non camminano alla velocità d'anteguerra, i ricchi pagano le tasse, i servizi e l'amministrazione pubblica non sono allo sfascio.

E noi dovremmo continuare a subire questa politica? Tagliare la domanda. Sì, ma quale nel momento stesso in cui il governo aumenta iva e benzina, alza i tassi d'interesse (siamo a 6 punti reali, un record mondiale) e quindi deprime ulteriormente quella componente essenziale della domanda che sono gli investimenti. E ci volete spiegare perché il deficit alimentare tocca la bellezza di 18 mila miliardi? Perché la gente mangia troppo oppure perché l'agricoltura non funziona? E perché il deficit della chimica è a 6 mila miliardi mentre Gardini, Schimberni, Reviglio muovono fiumi di denaro per scalarsi l'uno con l'altro in un puro gioco di potere?

Naturalmente, esiste anche un problema di controllo della domanda, ma della sua composizione essenzialmente. Deve finire la vergogna per cui gli investimenti calano ma il consumo di gioielli e di auto di lusso è in Italia il più alto del mondo. Così come esiste un problema fiscale: ma di estensione della base imponibile e di penalizzazione delle attività finanziarie e non della produzione e del lavoro. È intorno a questi temi di fondo che si giocherà la legge finanziaria. Noi daremo battaglia davvero in nome degli interessi nazionali e non solo di quelli della povera gente. Se il Pci non ci fosse bisognerebbe inventarlo perché è lo stato dell'economia mondiale e l'incuridarsi delle guerre commerciali che non consentono più manovre come queste. Si riducono sempre più gli spazi per un'economia come quella italiana, relativamente debole in produzioni ad alta tecnologia, ancora aggressiva ma sempre meno, nei prodotti tradizionali, ma poco capace di conquistare nuovi mercati con nuovi prodotti che si impongono per ragioni non soltanto di prezzo ma di qualità. E la novità, a me pare, è che nemmeno la competitività del sistema industriale del Nord può reggere a lungo se non si allarga la base produttiva, se non si mettono in campo nuove produzioni, il che è impossibile senza allargare il mercato interno e senza la capacità dello Stato di fare una seria politica dell'offerta e di riorganizzare scuola e ricerca, di rendere efficiente l'amministrazione, di alleggerire il peso fiscale sul costo del lavoro e sulla produzione. Il che, però, è impossibile - quali che siano le stangate o le stangatine - se il bilancio pubblico deve continuare a sostenere il peso di così vaste arretratezze.

Alla scoperta dell'America
entrando nell'emporio di Schwartz a New York
il più bel negozio di giocattoli del mondo

Dimmi come giochi e ti dirò chi sei

Si chiama «G.I. Joe», i suoi avversari sono una serie di cattivissimi e repellenti «terroristi» pronti a farsi sbaragliare. Il soldato Joe costa 4 dollari e mezzo ed è un bambolotto per maschietti al primo posto nelle vendite negli Usa. È il campione dei giocattoli in vendita da Schwartz, l'immenso emporio di New York, luogo di osservazione privilegiato per capire il meglio e il peggio dell'America.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG



da una vita ad interi eserciti di possibili nemici del colonnello North. Per il cronista resta un mistero come mai possano avere tanto successo l'orrido ed i brutti inumani, a base di teschi, parti organiche purulenti, scaglie e altre anemid del genere. Se una delle più insistenti tra le innumerevoli pubblicità televisive di prodotti alimentari per bambini presenta uno schifosissimo tipo di «cereali» da prima colazione a forma di teschio, subito dopo i guerrieri in ordine di importanza nell'esposizione vengono ritrovati allegri come «Skeleton» e un eloquente conte «Chocula».

In ballo dietro tutto questo c'è un giro d'affari da 16 miliardi di dollari all'anno: questo il fatturato dell'industria del giocattolo. Con la Hasbro Inc., la ditta che produce G.I. Joe, in testa. Il bambolotto non è nuovo, l'avevano inventato negli anni Trenta, inventato Mazinghi gli Ufo-robot, gli americani li hanno superati

la loro attenzione più ancora dei programmi veri e propri, per un totale annuo pari all'equivalente di 40 giorni di scuola. Cinque sui giocattoli più venduti sono «figure d'azione» tipo G.I. Joe, Rambo, He-Man. Mai prima d'ora nella storia dell'umanità degli adulti che cercano di vendere qualcosa avevano trovato in propria completa balia un'udienza così indifesa e manipolabile. Un'indagine rivela che nel 90% dei casi i genitori comprano quel che il bambino ha visto pubblicizzato in tv. E c'è chi sostiene che l'offerta rappresenta «la più massiccia promozione di violenza e di sadismo» che si sia mai indirizzata ai bambini.

Non mancano le proteste e le denunce. Negli anni 60 erano riuscite ad ottenere una regolamentazione assai severa della pubblicità televisiva rivolta ai bambini. Ma la «deregulation» reagiana ha colpito anche in questo campo e dal 1983 è ripresa una piena liberalizzazione, che si è rimangiata tutte le norme precedenti, con la scusa che la pubblicità è «un importante meccanismo di appoggio per la presentazione dei programmi per bambini».

Se questo è il peggio, si chiederà a questo punto il lettore, dov'è il meglio? Nel fatto che in fin dei conti G.I. Joe, Rambo, guerrieri stellari e mosri rappresentano solo una sezione di Schwartz e se si ha lo stomaco di andare avanti vi ci si può trovare anche tutto quello di più bello ed intelligente che sia stato concepito per il gioco dei bambini. Poter scegliere tra cose diverse, tra il peggio e il meglio, è dopo tutto a nostro avviso un grosso passo in avanti rispetto alle situazioni in cui non ci sono alternative. Insomma c'è sempre la speranza che la Hasbro ad un certo punto sia costretta a cambiare strada o si ritrovi sull'orlo del fallimento come era avvenuto nel momento del trauma del Vietnam.

Ma anche sulle potenzialità positive c'è da aggiungere una nota di tono pessimistico. Se quel che si può vedere da Schwartz indica il cammino che il paese più industrializzato del mondo ha percorso rispetto, mettiamo, alle zone più povere della Cina dove l'unico giocattolo è una corda su cui saltare o un cerchio di filo di ferro da far rotolare, altri elementi fanno riflettere sul limite e il rallentamento di questo sviluppo negli ultimi anni. Tirando le somme ci si rende conto che non c'è nulla di veramente nuovo, non c'è una singola idea innovativa e creativa da decenni a questa parte. Barbie, la bambola della Mattel's che segue a ruota la Hasbro nella lista delle maggiori industrie produttive, ora veste sgargianti abiti da cantante rock. Ma ha ormai 27 anni. E la sezione «giochi intelligenti», con tutte le versioni e rielaborazioni che si possano immaginare, non riesce a far dimenticare che il signor Gotfred Kirk Christiansen aveva inventato il gioco degli «ormai lontano» 1949. Quando il capitalismo aveva ancora grandi idee.

Intervento
Imperatore De Mita feudatario Gaspari

ANTONIO POLITO

Per la Valtellina tutti se la prendono con Gaspari che non vedeva a Gona che non sentiva. E va bene. Ma De Mita? È certo che Gaspari non capisce nulla di Protezione civile e che, per sopraggiunta, poltriva negli ozi di Vasto mentre centinaia di persone venivano cacciate di casa nottetempo. Ma qualcuno ce l'avrà pur messo lì, in quel posto. E quel qualcuno è De Mita. Questo signore, a capo di una libera associazione di cittadini denominata partito della Democrazia cristiana, durante la crisi riceveva nel suo studio di piazza del Gesù, contrattava poltrone ministeriali, offriva a questo, negava a quello, prometteva a quell'altro. Ce lo dicono le cronache; e ce lo ha detto un testimone oculare, Oscar Luigi Scalfaro, che in un'intervista troppo presto archiviata ha raccontato come a lui, gradito oltretutto dall'altra parte del Tevere, sia stato offerto il ministero della Pubblica Istruzione dalle generose mani del segretario democristiano. Ora: esiste una cosa pubblica e una cosa privata. E per la cosa pubblica c'è una regola, la Costituzione, che ne stabilisce precisamente le modalità di gestione. C'è un Presidente del Consiglio incaricato dal Presidente della Repubblica cui l'articolo 92 della carta costituzionale assegna il compito e impone l'obbligo di scegliere i ministri e di proporre i nomi al Capo dello Stato. E siccome De Mita, nonostante le sue intenzioni, quell'incarico dal Quirinale non l'ha ricevuto, chi gli dava il diritto di fare e disfare? Chi consentirebbe all'inquinato del terzo piano di scegliere l'amministratore del condominio?

Si dirà: sono pelli nell'uovo. Si sa che vige una costituzione materiale, che questa è la storia della prima Repubblica, che tale è l'invadenza dei partiti nella vita pubblica, che le segreterie dei partiti nominano perfino i presidenti delle Usl, figuriamoci un ministro. Si sa. E rilevarlo può apparire un mero esercizio retorico o donchisciottesco moralismo.

È invece no. Perché c'è un problema. Se si dà il caso, come si dà il caso, che un notevole chiamato a occuparsi della incolumità di cose e persone, dimostra di non saperlo fare; anzi, rappresenta un pericolo per la sua ignavia e la sua incertezza, logica vorrebbe che quel ministro sia allontanato, rapidamente sostituito, messo insomma in condizioni di non nuocere. E infatti così si fa nel mondo. Sono innumerevoli i casi in cui il capo dell'esecutivo ha rimesso ministri in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Francia, per consentire alla compagine di funzionare.

Qui da noi, invece, sembra un'utopia. Perché Gaspari, di fatto, non l'ha nominato Gona. E se il potere di revoca appartiene a chi nomina, ne consegue che, di fatto, solo De Mita può cacciare Gaspari.

Anzi, le cose stanno anche un po' peggio. De Mita, infatti, non ha scelto Gaspari in piena libertà di coscienza, per la stima che ha nell'uomo e per la simpatia che gli ispira. L'ha scelto perché l'ha dovuto fare. Perché tanto doveva alla strapada doroteo-abruzzese che tante preferenze e tessere porta alla Dc. Non importa se è incapace. La valutazione non è relativa all'amministrazione della cosa pubblica, ma alla gestione della cosa privata. In definitiva si può dire che Gaspari è un autonomo ministro, per esibizione dei suoi muscoli democristiani.

Ecco perché sarà molto difficile rimuoverlo. Chi può rimuoverlo un feudatario, che si paga da sé le sue truppe e le porta in guerra, affianco all'imperatore? Ecco perché il Parlamento, chiamato a fare i voleri della nazione, durerà fatica a renderle - se mai glielo renderà - questo piccolo, semplice, dovuto atto di giustizia. Perché questo potere, esercitato al fine dell'interesse collettivo, è inibito di fatto.

eri il braccio destro di De Mita, senatore Mancino, ha detto che il governo Gona non gli piace. E non gli piacciono neanche i ministri - quelli scelti da De Mita, tanto per intenderci - perché non sono espressione del rinnovamento democristiano. Eccola, la confusione tra cosa pubblica e cosa privata. Un ministro è chiamato a ben altri compiti che esprimere il rinnovamento democristiano. Non sarebbe male, prima di cominciare a discutere della seconda Repubblica, riproporre questo dettato costituzionale della prima. Si è fatto un gran parlare in queste settimane di strategia delle «mani libere», di partiti che giocano a tutto campo, svincolati da obblighi di alleanze, di priorità ai programmi. Ebbene, sarà interessante verificare in Parlamento quante mani veramente libere ci sono, per alzarsi contro Gaspari. Saremmo curiosi di vedere come voterà Zamberletti di fronte ad una mozione di sfiducia contro il suo successore. Come voteranno i parlamentari eletti qualche mese fa dalla gente della Valtellina e della Lombardia, anche democristiani. Come voterà il ministro dell'Ambiente socialista, il tecnico Ruffolo, di Ravenna e di Bertinoro uccisi non da uno «Stato prepotente» ma da un intrinale meccanismo di totale libertà di impresa che alla fine incatena il lavoro e la vita nel fondo della stiva di una nave.

Ma ecco l'ultimo esempio del «potere buono» di Bertazzini. Si chiama Buthelezi. È re degli zulu, diventato poi primo ministro di Kwa Zulu, regione autonoma del Sudafrica razzista. È conosciuto, dall'intero popolo nero, per essere un collaborazionista convinto e tenace di Botha e del suo infame regime. È venuto a Rimini per spiegare che il capitalismo è il miglior sistema per dare lavoro e benessere, che le sanzioni contro il Sudafrica non servono, che il Sudafrica sarà l'ultimo paese a liberarsi ed è «una fortuna perché così potranno tener conto degli errori di tutte le altre esperienze africane». Ha parlato di «degradazione che ha preso piede nel popolo nero» del

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Il moderno gattopardismo



bandiere di Dio». Il «potere buono» è anche Reagan, evidentemente in questi giorni prodigo di messaggi ai contras del Nicaragua come alla C1 del Bertazzini. Tutti «fedeli difensori della libertà».

Il «potere buono» - il «pezzo» dei Bertazzini comincia davvero a diventare un po' ingombrante - è anche quello della grande impresa «Creazione, arte, economia» si celebra l'etica del capitalismo, non nella «risone protestante» di Max Weber, ma in un miscuglio di pasdaran, capitalismo d'assalto e grande finanza, vaghi richiami morali.

Il Papa, invece, in quest'occasione si è dovuto dimostrare un po' più freddo del solito. Ma ci ha pensato il cardinale Biffi - polemizzando così con il vescovo di Ravenna - a ringraziare C1 per la sua esistenza e a rilanciare l'idea dell'«uomo integrale, quello che rimane sempre arrotolato - pacifista, attenti - sotto le

tutto per giustificare la propria «holding», largamente assistita dallo Stato, che tiene insieme una vera e propria attività imprenditoriale polivalente. Vengono a Rimini Gardini, Berlusconi, Tanzi. E Lech Walesa che, però, deve ricordare ai Bertazzini che c'è un valore del lavoro da rispettare in Polonia come in Italia. Ed è il Papa stesso, nel suo messaggio, che parla della necessità di «risparmiare l'attività economica a partire dal fatto che tutte le risorse sono effettivamente a disposizione di tutti gli uomini». Invece sfilano solo i grandi padroni. Non c'è traccia degli amici dei ragazzi

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale mirale
nel registro del tribunale di Roma n. 4355
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa - Direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma